

Fabio Bertoni, Alessandro Pes
e Giacomo Spanu

IL DESERTO A CUI CI OPPONIAMO

«Il viaggiatore gira gira e non ha che dubbi:
non riuscendo a distinguere i punti della città,
anche i punti che egli tiene distinti
nella mente gli si mescolano.
Ne inferisce questo: se l'esistenza in tutti i suoi
momenti è tutta se stessa,
la città di Zoe è il luogo dell'esistenza indivisibile.
Ma perché allora la città?
Quale linea separa il dentro dal fuori,
il rombo delle ruote dall'ululo dei lupi?»

(*Le città invisibili*, Italo Calvino, 1972)

Nel 1972 viene pubblicato uno dei lavori più conosciuti di Italo Calvino: *Le città invisibili*. Nel libro i racconti, con i quali Marco Polo descrive all'imperatore Kublai Khan le città (allegoriche) che ha visitato, narrano la materialità e l'immaterialità delle relazioni con l'urbano. Tra le città descritte, quella di Zoe si presenta al viaggiatore priva di differenze. In questa città, i confini che riproducono le figure e le forme dell'immagine urbana sono assenti, quasi a indicare la possibilità dell'esistenza di una città priva di un'opposizione tra il dentro e il fuori. Ma se ribaltiamo questa rappresentazione, cosa succede quando interpretiamo le città invisibili come i molteplici pezzetti del fenomeno urbano? Quali prospettive di analisi si sviluppano dallo studio delle differenti memorie, dei desideri, dei segni, degli scambi? Come bisognerebbe approfondire i punti di discontinuità di questi frammenti? E come dovremmo interpretare i confini interni ed esterni all'unicità delle città? L'obiettivo del numero risiede qui: provare a cogliere, con diversi sguardi e muovendosi tra casi studio locali e tendenze globali, come la prospettiva della segregazione formale e informale permetta di analizzare lo spazio urbano, la sua definizione, la rappresentazione e il consumo, rivelandone la dimensione conflittuale.

IL CALEIDOSCOPIO URBANO, TRA PROGETTO E QUOTIDIANITÀ

L'interpretazione della città nella sua composizione caleidoscopica permette di porre l'accento sui confini materiali e immateriali e sulla pluralità di attori, pratiche, rappresentazioni, sistemi di governo e di potere, ma anche attività informali e interstiziali (Governa 2014), che ne compongono la dualità. Se, infatti, assumiamo da un lato la prospettiva del potere, dell'economia, del controllo

sociale, la città contemporanea europea (occidentale) appare come prosecuzione di quella genesi – che Weber pone nel “tardo medioevo” (Weber 2003/1921) – che articola l’organizzazione spaziale sul primato economico e sulla ragione capitalista. In tal senso, le città si presentano come spazi funzionali allo scambio e al mercato, centri dell’autorità amministrativa e giudiziaria, luoghi adibiti all’organizzazione del lavoro vivo e alla spazializzazione dei tempi di produzione e riproduzione. Pur influenzata dall’eurocentrismo dei classici della teoria sociale di inizio novecento, la riflessione sulla città europea si ritrova nei modelli di urbanizzazione globale, spesso come declinazione coloniale attraverso forme nuove. Tali stratificazioni e gerarchizzazioni spaziali fanno emergere forme di specializzazione produttiva e articolate catene di produzione, sempre più composite nel tessuto urbano. Sotto questa lente, la città si configura come una produzione materiale del potere che si è fatto progetto, pietra, volume, spazio (Piroddi 2002). Specularmente, la costruzione della città come caduta spazializzata di potere, economia e politica si vede anche nella sua produzione di “scarti”, non solo nella dimensione sociale ma anche nell’organizzazione urbanistica: ne è un importante esempio la riflessione sulla diffusione globale degli slum e dell’abitare informale e autocostruito (Paone, Petrillo e Chiodelli 2018).

Dall’altro lato, lo studio della città ci permette di esaminare come essa sia anche spazio di mutamento, di conflittualità sociale, di sperimentazioni lungo i confini del “materiale”. Se proviamo a ricostruire i fenomeni urbani a partire dalla quotidianità, dai quartieri, dalle manifestazioni culturali emergono i punti di frattura tra il progetto, la rappresentazione e le forme di vita e appare come attorno alla costruzione di confini si producano pratiche che influenzano la (ri)produzione o la resistenza ad essi. Da questa prospettiva l’urbano è luogo di relazioni informali, di vita sotterranea e clandestina, di opposizione più o meno palese alla pianificazione (Lefebvre 2014). Quello che emerge da questo numero è, a nostro parere, il fascino della ricerca nei e sui contesti urbani, vale a dire la possibilità di muoversi nella concretizzazione di un potente dispositivo organizzativo-politico – dato dai processi capitalistici – e al tempo stesso, proprio per la potenza e la violenza della città, di essere laddove le contraddizioni diventano maggiormente visibili, per sovrapposizioni e densità, e dove si sviluppano forme di sperimentazione

alternativa e di opposizione. Con lo sguardo a tali dinamiche è necessario provare a tenere insieme tanto l’origine del dispositivo – fondato sullo sfruttamento e sulla messa a valore razziale e coloniale, sulla produzione di catene genderizzate di governo delle vite, sulla marginalizzazione classista, generazionale, sessuale – quanto i limiti più o meno formali che determinano confini e segregazioni, ma anche messa in discussione della razionalità del dispositivo stesso. La città offre, inoltre, una lettura spazializzata dei processi storici e sociali e la possibilità di storicizzare i mutamenti dei confini rispetto alle tracce concrete del passato e alle pratiche che intorno ad esse avvengono, tra conservazioni e produzioni di memorie, reinvenzioni del passato, oblii selettivi. Compare, dunque, una prospettiva duale che consente di ripercorrere sedimentazioni storiche da angolature multiple, nelle quali le forme materiali dei processi urbani e la documentazione istituzionale si intersecano (e si scontrano) con i racconti e le storie tramandate dagli abitanti.

LUNGO I CONFINI

Attraverso lo sguardo urbano appare evidente come il legame tra confini (governo dello spazio) e segregazioni (governo delle popolazioni) sia continuamente contrattato tanto nella costruzione di relazioni di potere quanto nel rapporto coi saperi che operano nelle dinamiche sociali di territorializzazione. Con questo approccio, il nesso tra città e territorio può essere rintracciato nella dimensione situata, quotidiana, relazionale. I territori – e quindi, le pratiche di definizione e mantenimento di confini – non si limitano a organizzare lo spazio intorno a un dentro e fuori, ma costruiscono un’epistemologia dell’esclusione, fondata su categorizzazioni e gerarchizzazioni, attraverso la prassi del nominare e dell’identificare (Bonomo 2007; Van Houtum e Van Naerssen 2002; Sayad 2020; Brambilla 2021), radicata tanto nella produzione istituzionale e nel discorso politico-giornalistico, quanto nelle attività quotidiane che, in maniera più o meno consapevole, fanno e rifanno il limite tracciato nel momento stesso in cui vengono soggettivate dalle categorie del confine. Questo è evidente quando parliamo di confini nazionali: sia considerando il modo in cui quotidianamente i confini “prendono corpo” nella costruzione comunitaria ed escludente della cittadinanza, con tutto il suo portato di violenza istituzionale; sia notando le continue e ciniche

riorganizzazioni delle categorie attraverso le pratiche di confine (pensiamo, ad esempio, alla trasformazione che ha avuto nel dibattito pubblico il termine di “migrante economico”, oppure la trafila di “prove” biografiche, corporee, documentali necessarie per vedersi riconosciuto lo status di rifugiato) (Spathopoulou, Carastathis e Tsilimpuonidi 2022; Tazzioli 2019). Al di là e dentro la costruzione di confine dato dal territorio dello stato-nazione, la costruzione dell’alterità (intesa come stato minoritario, deficitario rispetto a chi “appartiene” alla comunità, da vedere con sospetto se non esplicitamente escludere) viene (ri)prodotta in ogni funzionamento quotidiano delle istituzioni: il controllo e la sorveglianza della polizia (Fassin 2011; Palidda 2021; Fabini 2023) e i modi differenziali di considerare chi è da proteggere e chi da controllare; le attività delle anagrafi, attraverso il riconoscimento o meno della residenza nella selezione delle popolazioni (Gargiulo 2022), ma anche nel lavoro di (mancato) riconoscimento del genere e attraverso l’imposizione di binarismi ed esclusioni eteronormate (Lorenzetti, 2015). Scuola (Willis 1977; Caroselli 2022), sanità (Waitzkin 1989, Hermans 2020), assistenza sociale (Brown e McDonald, 2020), abitare (Cristina 2017; Pozzi 2020): non c’è ambito che non generi o riproduca esclusioni consolidate territorialmente. Anche gli strumenti del welfare state neoliberale – nella sua configurazione di (post-?)austerità – partecipano alla produzione di quei confini e gerarchizzazioni al cui superamento dovrebbe ambire: si pensi alla stigmatizzazione e marginalizzazione sociale di chi percepisce il reddito di cittadinanza, tra meccanismi formali di workfare e continui – violenti – attacchi in nome della colpevolizzazione dei poveri. Appare, dunque, evidente come il confine esca da una prospettiva statica, definita e sancita stabilmente. Osservandolo da vicino e guardandone la trama sociale, il confine si palesa come una serie di pratiche che quotidianamente vengono ridisegnate, mantenute, sorvegliate, ma anche contestate, eluse, travalicate, in un continuo processo di costruzione, decostruzione, ridefinizione del territorio (Rumford 2006). Le città di confine mostrano con particolare efficacia come, intorno alla costruzione del confine – e alle molteplici riconfigurazioni che lo attraversano – venga costruita e ridefinita l’intera città, nelle dinamiche migratorie così come nella quotidianità di chi la abita; al tempo stesso i confini della città (e le sue espansioni, annessioni,

costruzioni sui e nei margini) plasmano le divisioni materiali e simboliche tra centro e periferia, tra le diverse stratificazioni dei quartieri (tra periferie nuove e “storiche”), tra urbano e non urbano. In sintesi, lo sguardo urbano permette di disvelare i territori nel loro funzionamento e di evidenziarne le caratteristiche mediante sovrapposizioni, giustapposizioni e intersezioni. Con tale prospettiva, questo volume di Zapruder si propone non solo di mostrare alcune tra le principali forme di territorializzazione, le modalità plurali di costruzione del confine e delle segregazioni e i modi, collettivi e organizzati oppure individuali e minuti, di travalicamento e sconfinamento, ma anche di mettere in risalto il modo in cui la città stessa opera, interagisce e produce confini e territori.

COME ABBIAMO LAVORATO

I focus degli articoli non sono distribuiti in maniera eguale sulla mappa del globo. La nostra intenzione non è stata, fin dal principio, quella di dar conto in maniera enciclopedica (o di costruire un atlante) dei confini, dei processi di segregazione e dei conflitti nei contesti urbani per come essi si sono dislocati nel mondo. Per questo motivo lo sguardo degli articoli si è soffermato su contesti diversi, prescindendo da una ripartizione dei casi studio distribuita in maniera uniforme nel contesto globale. Con uno sguardo sempre posizionato sulle forme di vita e resistenze, abbiamo voluto scegliere prospettive che permettessero di ricostruire e analizzare le nature composite e le specificità dei conflitti che si muovono intorno alle segregazioni formali e informali. Il risultato è un numero in cui molti casi studio sono situati geograficamente in Italia; questo risponde in parte a una maggiore “vicinanza” di autori e redazione a specifiche lotte, alla partecipazione e alla connessione con forme di opposizione rispetto alle logiche di segregazione e confinamento. Al tempo stesso, e non poteva essere altrimenti, lo sguardo travalica i confini e analizza dimensioni e dinamiche di conflittualità in contesti urbani fuori dall’Europa, in un tentativo non di riduzione dell’analisi ad unum dell’analisi ma di ampliamento e pluralità dello spettro d’indagine.

Sulla base di queste coordinate di ragionamento, i contributi che andremo a presentare ci aiutano a prendere in considerazione alcune angolature del prisma urbano e

dei molteplici processi sociali che lo compongono. Giovanni Cristina, a partire dal caso studio del Pilastro (Bologna), affronta le politiche dell'abitare – e dell'abitare popolare nello specifico – come punto di caduta dei processi di territorializzazione, evidenziando il modo in cui “la periferia” viene costruita nell’interazione tra aspetti urbanistici, sociopolitici e simbolici. Inoltre, l’articolo sottolinea il continuo sforzo di riappropriazione da parte dei cittadini di uno spazio comunitario al di fuori dello stigma, attraverso contronarrazioni e all’interno della vita quotidiana del quartiere.

Manoela Patti mette a fuoco l’importanza dei movimenti sociali (e delle loro coalizioni e composizioni specifiche) nella trasformazione di un’istituzione totale – quella del manicomio – e al tempo stesso della città.

L’approfondimento si sofferma sull’organizzazione dal basso delle lotte e sull’intera rete di pratiche autorganizzate per interpretare il mutamento sociale di cui i movimenti antistituzionali e antipsichiatrici si sono resi protagonisti.

L’analisi del principio di extraterritorialità a Canton e Shanghai, proposta nell’articolo di Francesca Congiu, permette di esaminare come in Cina lo strumento giuridico sia stato utilizzato come dispositivo di espansione territoriale e di proiezione di *enclave* da parte delle potenze occidentali. In tale prospettiva, la contesa degli spazi urbani si pone all’interno di un intreccio tra strumenti del diritto, interessi economici e politici e relazioni tra centri e periferie locali.

Il quarto “Zoom”, affidato a Marco Gualtieri e alla sua vivace analisi della stagione delle “estati romane”, ci permette di considerare “la cultura” (e la definizione del campo culturale, dei suoi spazi e delle sue forme) come strumento e processo di trasformazione urbana e sociale. Questo “gioco” pressoché inedito di rimandi e riferimenti, tra movimenti culturali e politici da un lato e istituzioni dall’altro, si sofferma sulle politiche di Renato Nicolini come caso di studio.

Il contributo della rubrica *immagini* mira a sensibilizzare il nostro sguardo sull’importanza di visualizzare la materialità del tessuto urbano. Giorgio Talocci, attraverso la giustapposizione e gli accostamenti di contesti spazialmente e socialmente molto differenti, suggerisce un percorso nella segregazione urbana, definendo un *fil rouge* tra esclusioni, confini, marginalità, privatizzazioni, fortificazioni.

La “Scheggia” di Silvia Aru e Lorenzo Mauloni entra nel

merito delle politiche di governo delle migrazioni.

Attraverso una lettura parallela dei casi studio dell’area della Tiburtina a Roma e di Ventimiglia, vengono esaminati gli effetti spaziali delle politiche sulle migrazioni, mostrando come l’attuazione dei dispositivi di governo dei corpi proietti lo stesso razionale del confine, sia laddove il confine territoriale è effettivamente posto, sia dove viene riprodotto in un contesto metropolitano.

Andrea Caroselli e Pasquale Schiano propongono una rilettura del conflitto sociale, nella sua configurazione intersezionale tra classe e razza, nel Regno Unito thatcheriano, scegliendo come *entry point* la musica e le sottoculture per poter esercitare uno sguardo sulle dimensioni minute e posturali di una conflittualità sociale ampia e diffusa nei momenti di divertimento e socialità, nella solidarietà e nella quotidianità.

In un numero dedicato alle città e ai suoi confini, non potevamo non dare spazio alla rubrica “Luoghi”, scegliendo due contesti profondamente differenti. Nina Bacchini racconta un luogo esemplare dello sviluppo capitalistico delle città, l’enclave monegasca del porto di Ventimiglia, pensato come porto per un turismo elitario e di lusso. Una *gated community* che viene riterritorializzata nella conflittualità sociale espressa nelle migrazioni attraverso inclusioni e rotture, che rimaterializzano il contesto e i vissuti all’interno di uno spazio che si vorrebbe deterritorializzato. Luca Manunza, invece, affronta il ruolo della presenza delle forze armate nelle città di non conflitto. Attraverso il caso studio specifico di Cagliari, analizza come politiche militari e la loro presenza si interseca alla stratificazione storica e sociale, mettendo la sua attenzione su piazza san Bartolomeo. Quello che emerge da tale ricerca è come questa zona sia al tempo stesso spazio di interdizione e di quotidianità, esempio della militarizzazione urbana e luogo di vita di una comunità composita e in transizione.

Per la rubrica “In cantiere” Oreste e Andrea Tappi presentano un lavoro in corso che prende in considerazione i conflitti legati alla memoria e alla produzione di immaginario attraverso la toponomastica, monumenti e memoriali. In particolare, a partire da una mappatura in costruzione delle “rimembranze” incise nelle città italiane dei volontari fascisti in Spagna, gli autori si interrogano sui significati e sui cortocircuiti civili che creano questi segni concreti di un lascito fascista. Le due interviste della rubrica “Voci” ci permettono di problematizzare alcuni concetti trasversali agli articoli, che

vengono qui sviluppati: con Mathieu Rigouste, ricercatore indipendente e militante di lotte anticapitalistiche contro i sistemi di dominazione (che torna sulle pagine di Zapruder dopo l'interessantissimo contributo nella rubrica Interventi nel numero 19), abbiamo approfondito la costruzione sociale e storica della città intesa come sistema di oppressione nelle linee della classe, della razza e del genere, cercando di interrogare gli strumenti concettuali a disposizione dei discorsi di chi prova ad organizzare forme di contropotere; l'intervista con Noemi Bergesio invece parte da un apparato teorico, proprio del campo interdisciplinare dei cosiddetti *critical border studies*, che mette in discussione visioni di senso comune e giuridiche del confine, riportandolo alla sua dimensione sociale e processuale e, attraverso questa operazione, ripolitizzando le pratiche di confine all'interno dell'agire quotidiano delle e dei migranti e delle collettività solidali. Il "Comicz" di Evasa ci porta dentro una delle periferie romane e ci interroga sull'accessibilità della città in relazione alle differenze di classe, mettendo in continuo dialogo i confini materiali e immateriali della vita di periferia e le ambizioni giovanili. Con Vittorio Vidotto che risponde alle "Sei domande sulla storia" poste da Ilenia Rossini chiudiamo questo volume di Zapruder muovendo una riflessione sui confini non della città, ma della storia urbana, delle sue categorie e caratterizzazioni. E su come, per ricostruire e analizzare le dinamiche politiche e sociali di un contesto urbano, sia necessario superare le delimitazioni disciplinari per cogliere le città nel loro farsi.

Bibliografia

- Bonomo, B.
(2007) *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*. FrancoAngeli, Milano.
- Brambilla, C.
(2021) *Revisiting 'bordering, ordering and othering': an invitation to 'migrate' towards a politics of hope*. «Tijdschrift voor economische en sociale geografie», n. 112, pp. 11-17.
- Brown, C. e MacDonald, J. E. (a cura di)
(2020) *Critical clinical social work: Counterstorying for social justice*, Canadian Scholars Press, Toronto.
- Calvino, I.
(1972) *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Caroselli, A.
(2022) *Palestre di precarietà. Una etnografia delle pratiche conflittuali nella formazione tecnica e professionale*, Ombre Corte, Verona.
- Cristina, G.
(2017) *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano.
- Fabini, G.
(2023) *Polizia e migranti in città. Negoziare il confine nei contesti locali*, Carocci, Roma.
- Fassin, D.
(2011) *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police des quartiers*, Seuil, Paris; trad. it. *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, La Linea, Bologna 2013.
- Gargiulo, E.
(2022) *(Senza) Residenza. L'anagrafe tra selezione e controllo*, Eris edizioni, Torino
- Governa, F.
(2014) *La città delle differenze e le "questioni" di giustizia (spaziale)*, «Rivista geografica italiana», n. 121, pp. 347-358.
- Hermans, V.
(2020) *On hospitals*, «Overland», n. 239, pp. 3-8.
- Lefebvre, H.
(2013) *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona [1 ed. Paris, 1968].
- Lorenzetti, A.
(2015) *Intersex people in Italy between silence of harmful practices and violation of the best interest of the child*, in *LGBTI Persons and Access to Justice*, a cura di A. Lorenzetti e M.F. Moscati, Wildy, Simmonds&Hill Publishing, London, pp. 146-170.
- Palidda, S.
(2021) *Polizie, Sicurezza e insicurezze*, Meltemi, Milano.
- Pozzi, G.
(2020) *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Ledizioni, Milano.
- Rumford, C.
(2006) *Theorizing borders*, «European Journal of Social Theory», n. 9, pp. 155-169.
- Sayad, A.
(2020) *Una Nanterre algerina, terra di Bidonville*. ETS, Pisa [1 ed. Paris, 1995].
- Spathopoulou, A., Carastathis, A. e Tsilimpounidi, M.
(2022) *'Vulnerable refugees' and 'voluntary deportations': Performing the hotspot, embodying its violence*, «Geopolitics», n. 27, pp. 1257-1283.
- Tazzioli, M.
(2019) *The making of migration: The biopolitics of mobility at Europe's borders*, SAGE, London.
- Van Houtum, H. e Van Naerssen, T.
(2002) *Bordering, ordering and othering*, «Tijdschrift voor economische en sociale geografie», n. 93, pp. 125-136.
- Waitzkin, H.
(1989) *A critical theory of medical discourse: Ideology, social control, and the processing of social context in medical encounters*, «Journal of Health and Social Behavior», n. 30, pp. 220-239.
- Weber, M.
(1921) *Die Stadt. Eine Soziologische Untersuchung*; trad. It. *Economia e società. La città*, Donzelli, Roma 2003.
- Willis, P.E.
(1977) *Learning to labor: How working class kids get working class jobs*, Columbia University Press, New York.